

La serie *Black Moon* comprende

1. *L'alba del vampiro*
2. *I peccati del vampiro*
3. *La tentazione del vampiro*
4. *Il gioco del vampiro*
5. *L'abbraccio della notte*
6. *Un bacio prima di morire*
7. *Desiderio di sangue*
8. *L'ombra del cuore*
9. *Chiedi alla luna*

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è del tutto casuale

Titolo originale: *Moon Sworn*  
Copyright © 2010 by Keri Arthur  
All rights reserved  
Published in the United States by Dell,  
an imprint of The Random House Publishing Group,  
a division of Random House, Inc., New York

Traduzione dall'inglese di Simona Pintus  
Prima edizione: ottobre 2012  
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.  
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-4153-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nell'ottobre 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Keri Arthur

**BLACK MOON**  
**CHIEDI ALLA LUNA**

ROMANZO



Newton Compton editori

## RINGRAZIAMENTI

Vorrei ringraziare tutti quelli della Bantam che hanno contribuito alla realizzazione di questo libro, in particolare la mia editor Anne, il suo assistente David, tutti i redattori e i revisori che capiscono il mio inglese australiano; infine vorrei ringraziare la cover artist Juliana Kolesova.

Un ringraziamento particolare va alla mia adorabile agente, Miriam, e ai miei amici Robyn, Mel, Chris, Freya e Carolyn. Grazie per esservi sorbiti le mie lagne e per avermi dato dei buoni consigli nel momento del bisogno.

# Capitolo 1

## **C**ome si fa a dire addio a un amico?

Come si fa a dirgli che ti dispiace di non essergli stata accanto, di non essere stata abbastanza forte, e che avresti dovuto uccidere quel bastardo quando ne avevi l'opportunità? Come si fa a dire queste cose a chi non le può più sentire?

E come si fa a superare il dolore quando il suo corpo non è altro che ricordi nel vento, e la sua anima ha ormai lasciato questa vita?

Non è possibile. *Io* non potrei farlo.

Quindi rimasi lì, sull'orlo del precipizio, circondata dalla bellezza cupa dei monti Grampian, mentre il vento, che sembrava echeggiare uno scalpitio selvaggio di zoccoli, mi soffiava addosso.

Non erano quelle le montagne in cui era nato Kade, ma le aveva scelte per morire.

Tre mesi prima avevano sparso lì le sue ceneri. Al suo funerale erano presenti le sue giumente, i suoi figli e i colleghi del Dipartimento. Tutti, tranne me.

Io stavo combattendo la mia guerra, sospesa tra la vita e la morte, dilaniata tra il desiderio di morire e la riluttanza ad arrendermi.

Alla fine avevo scelto di vivere, ma non era stato il mio gemello a salvarmi dall'abisso, né il vampiro che possedeva il mio cuore. Una ragazzina dai capelli biondi e gli occhi di un viola brillante, che vedevano troppo, era stata la mia salvezza.

Per Kade non c'era stata salvezza.

Era stata colpa mia: io lo avevo abbandonato.

Chiusi gli occhi e spalancai le braccia, lasciando che il vento scuotesse il mio corpo. Una parte di me voleva arrendersi e lasciarsi cadere nell'abisso che si spalancava al di sotto, desiderava che mi sfracellassi sulle rocce e il mio spirito aleggiasse su quella distesa selvaggia. Volevo essere libera, libera come era adesso il mio amico.

Dopo la morte di Kade e della mia anima gemella, Kye, e dopo che i miei sogni erano andati in fumo, la possibilità di morire a volte sembrava allettante.

Ma c'erano alcune persone nella mia vita che meritavano di meglio. E Kade avrebbe di certo desiderato per me una sorte diversa.

Avevo le guance rigate dalle lacrime. Feci un respiro profondo, inalando l'aria fresca del mattino e assaporandone i profumi, quasi in cerca di quello che non avrei mai più sentito.

Potevo accettare il fatto che fosse scomparso per sempre, ma non potevo placare i sensi di colpa.

Mi chinai e afferrai la bottiglia di vino che avevo portato con me. Era un Riesling Brown Brothers, il suo preferito. Bevvi un sorso dopo aver stappato la bottiglia, poi la sollevai al cielo albeggiante, mentre le lacrime mi bagnavano il viso.

«Che io possa, un giorno, meritare il tuo perdono, caro amico». La mia voce era appena un sussurro, ma sembrò rimbombare tra le montagne. «Che tu possa trovare pace, felicità e molte giumente compiacenti nelle vaste e fertili pianure dell'al-dilà».

Poi versai il vino, lasciando che si disperdesse nel vento. Gettai la bottiglia vuota nel precipizio e la guardai cadere finché non fu inghiottita dall'ombra. Non la sentii rompersi. Forse era stata afferrata dalle mani invisibili di un uomo che aveva i colori di un baio.

Feci un altro respiro profondo e intenso, mi asciugai le lacrime e aggiunsi: «Addio, Kade. Spero che ci incontreremo di nuovo dall'altra parte. Spero che per allora sarò diventata un'amica più saggia».

Il sole scelse quel momento per sorgere al di sopra delle montagne, allungando le sue dita di luce dorata sulle tenebre e scaldando, quasi istantaneamente, l'aria fredda e la mia pelle.

Se era un segno mandato da Kade, fu quanto mai gradito. Asciugai le lacrime, mandai un bacio al sole che sorgeva e mi girai per tornare alla macchina. Il telefono, che avevo lasciato sul sedile anteriore insieme alla borsa, lampeggiava: qualcuno mi aveva chiamato mentre ero sul ciglio dello strapiombo.

Mi lasciai cadere sul sedile del conducente e allungai la mano per prendere il telefono, ma poi esitai. Sapevo che la chiamata era di Jack anche senza guardare lo schermo. Aveva un tempismo eccellente certe volte: mi cercava sempre nei momenti meno opportuni. E poi tutti gli altri sapevano che ero andata lì a dire addio a Kade e mi avrebbero disturbato solo se fosse stato davvero necessario. E, anche in quel caso, c'erano mezzi migliori del telefono per contattarmi. Diamine, Quinn avrebbe potuto trovarmi telepaticamente. Il nostro legame era diventato più forte dopo la morte di Kye.

*Kye.*

Pensare a lui mi scombuscolava lo stomaco. Chiusi gli occhi e scacciai il senso di colpa, la rabbia e il dolore che provavo sempre al solo guizzo di un ricordo. Avevo ucciso la mia anima gemella, e l'avevo fatto apposta. Ora dovevo sopportarne le conseguenze.

Anche se una parte di me voleva solo morire.

Lanciai di nuovo un'occhiata al telefono. La tentazione di ignorare la chiamata di Jack era forte, ma non potevo farlo. Avevo scelto di vivere. Volente o nolente, il Dipartimento faceva parte della mia vita.

Schiacciai un tasto per vedere le chiamate perse. Era proprio Jack. Due giorni prima gli avevo detto di essere pronta a tornare al lavoro, ma ora che quei due giorni erano passati non ne ero del tutto certa.

A dire la verità non *volevo* riprendere in mano una pistola. Non volevo sparare di nuovo a qualcuno, soprattutto dopo quello che era successo a Kade e a Kye. Temevo l'esitazione che aveva portato alla morte di Kade. Ma, più di ogni altra co-

sa, temevo che *non* avrei esitato, che sarei diventata un killer a sangue freddo come voleva Jack, semplicemente per la paura che se non l'avessi fatto avrei perso qualcun altro. Avevo passato molto tempo a combattere contro Jack che voleva fare di me un guardiano e, quando alla fine lo ero diventata, la mia guerra era cambiata: avevo iniziato ad andare contro i suoi piani e la mia stessa indole. Non volevo diventare un killer come mio fratello. Per quanto gli volessi bene – e non avrei mai voluto vivere senza di lui – la spietatezza che talvolta Rhoan mostrava mi spaventava a morte.

Kade una volta aveva detto che tutti esitano prima o poi, ma si sbagliava. Mio fratello non esitava mai, e nemmeno gli altri guardiani. Lo facevo solo io.

E quell'esitazione mi aveva fatto perdere Kade.

Mi sentivo in gabbia, intrappolata tra un destino opprimente, la mia indole e la paura che provavo. Avrei tanto voluto lasciare il Dipartimento, ma non potevo. La sostanza che mi avevano somministrato molto tempo prima continuava a scorrermi nelle vene, e io continuavo a subire cambiamenti. Gli scienziati che mi monitoravano erano *quasi* certi che, al contrario degli altri soggetti sottoposti alla stessa sperimentazione, non avrei acquisito la capacità di mutare in molteplici forme – ciò significava che l'unica che potevo assumere era quella di un maledetto gabbiano – ma le mie capacità di chiaroveggenza continuavano a evolversi, a cambiare. Nessuno poteva dire quando il processo si sarebbe fermato e, finché ciò non fosse avvenuto, le uniche alternative che avevo erano lavorare al Dipartimento o arruolarmi nell'esercito.

E comunque è sempre meglio non lasciare la via vecchia per la nuova.

Feci un respiro profondo e con un tasto avviai la chiamata. Jack rispose dopo due squilli.

«Mi cercavi, capo?»

«Ti cercavo». Esitò. «Stai bene? Mi sembri ancora stanca».

«Sto bene», dissi, ma mi strofinai gli occhi con la mano, quasi desiderando di avergli mentito. Mi aveva offerto la scappatoia perfetta, lo sapevamo entrambi. Ma *dovevo* davvero ritornare

alla mia vita, anche se non ero più così convinta di voler essere un guardiano. «Che cosa è successo?»

«Abbiamo un caso che sembra un omicidio rituale. Se te la senti vorrei che andassi a vedere se c'è un'anima lì intorno».

«Certo. Mandami l'indirizzo e ci vado subito». Esitai. «Però mi ci vorrà almeno un'ora per arrivare. Sono sui monti Grampian».

Non mi chiese il perché. Sapeva che quello era il luogo in cui Kade riposava e che mi ero persa il suo funerale.

«Nessun problema. Anche Cole e i suoi uomini stanno per andare sulla scena del crimine. Ti mando il rapporto e l'indirizzo sul tuo computer di bordo».

«Grazie, capo».

Sbuffò e riattaccò. Gettai il telefono sul sedile di fianco, poi accesi la macchina e uscii dal parcheggio con una manovra secca. Mentre svoltavo su Grampians Road e mi dirigevo verso la Western Highway, il computer emise un bip. Premetti sullo schermo per vedere l'indirizzo e trasferirlo sul navigatore. Non mi disturbai nemmeno a leggere il rapporto. Preferivo farmi un'opinione dalle osservazioni mie e di Cole. Lo avrei studiato più tardi, dopo aver visto la scena del crimine con i miei occhi.

Il corpo era stato ritrovato a Melton, un sobborgo della periferia di Melbourne. Era considerato un quartiere malfamato, ma quando ci passai in macchina non mi sembrò peggio di tanti altri. Ma forse quella era, come si dice, la parte migliore. Ogni sobborgo ne aveva una.

Guidai lungo Coburns Road finché non vidi, parcheggiato su un lato della strada, il furgone del Dipartimento. Accostai lì dietro, ma non uscii subito dalla macchina.

Mi tremavano le mani.

“Posso farcela”, pensai. Era solo che non volevo farlo.

C'era una differenza, e *bella grossa*.

Allora perché quella sensazione continuava a sembrarmi paura?

Feci un respiro profondo per calmarmi, scacciai dalla mente il desiderio folle di andare via e aprii lo sportello per uscire



dalla macchina. L'alba si era trasformata in una giornata fredda e pungente, ma il cielo era quasi privo di nuvole e l'aria mi accarezzava la pelle, promettendo calore.

Si sentiva forte nell'aria anche odore di sangue.

Chiusi la macchina e mi avviai verso i cancelli del parco, seguendo il sentiero lungo la lieve pendenza, finché l'odore del sangue non mi spinse sul prato, verso un gruppo di alberi di eucalipto che dominavano l'orizzonte. L'erba faceva rumore sotto i miei piedi, segno della scarsità di pioggia dell'ultimo periodo, e quel rumore si sentiva forte nel silenzio.

Sulla cima della collina apparve una sagoma che mi fece un cenno veloce prima di sparire di nuovo. Dallo scintillio di capelli argentati capii che si trattava di Cole. Non avevo affatto sentito la mancanza di sanguinolente scene del crimine, ma Cole e i suoi uomini mi erano *davvero* mancati.

Arrivai in cima alla collina e mi fermai per contemplare la scena dall'alto. Il corpo giaceva a sinistra degli alberi, ed era parzialmente circondato da sterpaglie che non potevano avere offerto al killer un adeguato riparo. Diversi metri al di là degli alberi c'era un lago sul quale galleggiavano anatre e barchette giocattolo. I bambini correvano lungo le sponde, ignari della presenza dei poliziotti nelle vicinanze.

Osservai una bimba che rideva mentre rincorreva una palla rossa. Le sue codine bionde e la carnagione pallida mi ricordarono la figlia di Dia, Risa, la bambina che mi aveva salvato la vita. Da un po' di tempo aveva iniziato a chiamarmi "zia Riley" e a volte, nei momenti peggiori, la consideravo come la figlia che non avrei mai avuto.

Sia perché non potevo avere figli, sia perché la mia anima gemella era morta. Il sogno della famiglia perfetta era morto. O almeno la versione di quel sogno che mi aveva confortato durante l'infanzia.

Sbattei le palpebre per ricacciare indietro le lacrime e mi costrinsi a guardare il corpo, cercando di concentrarmi sul mio compito, quello di beccare il killer. La vittima era nuda e aveva la pelle giallastra e flaccida. Era chiaro che si trattava del cadavere di un vecchio. Non mi sembrava di vedere ferite, ma

Cole era inginocchiato di fianco al corpo e mi copriva la visuale del torace.

Feci un respiro, sentendo l'odore di morte, sangue e di qualcosa'altro che non riuscivo a distinguere bene. Aggrottai le sopracciglia mentre scendevo dalla collina. Alcune emozioni forti potevano impregnare l'aria, e l'odio era tra le più potenti, ma non si trattava di quello. Era un odore più acre, più intenso. Più pungente.

Se avessi dovuto tirare a indovinare, avrei detto che sembrava più desiderio di vendetta che odio. E dato che era rimasto nell'aria, il killer doveva averne provato parecchio.

Cole sollevò lo sguardo verso di me mentre mi avvicinavo, un sorriso gli increspò gli angoli degli occhi azzurro chiaro. «Che piacere vederti di nuovo al lavoro, Riley».

«Vorrei dire che mi fa piacere essere tornata», risposi, infilandomi le mani in tasca per non fargli vedere che tremavano, «ma se lo facessi mentirei». Con un movimento del mento indicai il cadavere. «Che cosa abbiamo qui?».

Distolsi lo sguardo da lui mentre gli facevo la domanda, e immediatamente capii come era stato ucciso quel tale. Qualcuno l'aveva strangolato. Con il filo spinato.

Il collo della vittima era un ammasso di carne viva e sangue. In alcuni punti il filo spinato non si riusciva a vedere, talmente vi si era conficcato. Per una cosa del genere ci era voluta una grande forza fisica, più di quanta ne avesse un umano.

Ma perché un non umano avrebbe dovuto uccidere un uomo con un filo di metallo? Diamine, la maggior parte di loro avrebbe ottenuto lo stesso risultato con una mano sola.

Certo, a meno che il nostro killer non volesse solo uccidere, ma anche far soffrire la vittima.

Il che avrebbe spiegato l'odore pungente di vendetta nell'aria.

Ero ferrata sull'argomento. La morte di Kye era stata un atto di vendetta, ma anche qualcosa a cui il mio lavoro mi aveva obbligato. Era un assassino spietato e dal sangue freddo. Eppure faceva vibrare la mia anima da lupa che ancora provava dolore per lui. E che probabilmente lo avrebbe provato per sempre.

Cole mi porse la scatola dei guanti, costringendomi a tirare fuori una mano dalla tasca. Se anche notò il tremito, non disse nulla.

«Come puoi vedere è stato strangolato», osservò. «Probabilmente è morto da circa cinque ore, e non ci sono segni di lotta».

«Il che vuol dire che quasi sicuramente l'hanno drogato prima di ucciderlo». Non riuscivo a immaginare una persona che non si sarebbe ribellata a una morte del genere. Ma questo *non* voleva dire che la vittima non fosse cosciente o che non avesse provato neanche la più piccola fitta di dolore per quell'atto brutale.

«Oppure», disse Cole in tono grave, «vuol dire che è stato ucciso da qualche altra parte e scaricato qui. Per terra ci sono poche tracce di sangue».

Misi un paio di guanti, girai intorno al cadavere fino a raggiungere il lato opposto, e lì mi accovacciai vicino al collo della vittima. I pezzi di filo spinato che non affondavano nella carne o non erano ricoperti di sangue brillavano alla luce del sole che si levava sempre più alto. «Il filo sembra nuovo».

«Già. Ma abbiamo scarse probabilità di rintracciarne il proprietario».

Sarebbe stato impossibile. Il filo spinato era il materiale più usato dalla maggior parte delle fattorie per le recinzioni e, nonostante Melton si trovasse nella periferia di Melbourne, ne era circondata.

Toccai leggermente il mento della vittima, spostando la testa dall'altra parte per potergli guardare la nuca. Sembrava che il filo fosse conficcato in profondità anche lì dietro. Aveva anche qualche vertebra rotta, ci avrei scommesso.

«Chi ha trovato il corpo?»

«C'è stata una chiamata anonima». Alzai le sopracciglia e lui sogghignò. «La chiamata è stata rintracciata. Proveniva dal numero 12 di Valley View Road. È la casa bianca di mattoni che sta sul lago».

Mi voltai e osservai la schiera di case, estremamente curate, disposte lungo un lato del parco. Al numero 12 le tende si mossero, segnalando che qualcuno ci stava osservando.

«La polizia ha già interrogato il proprietario?»

«Non hanno chiamato subito la polizia. Hanno chiamato prima noi».

Aggrottai le sopracciglia. «È una cosa un po' insolita, no?».

Cole si protese in avanti e prelevò una parte insanguinata del filo, la mise dentro un sacchetto di plastica e poi rispose: «Direi di no, specialmente quando si riferisce che il killer era un demone con la faccia rossa».

Al che sgranai gli occhi per lo stupore. «Davvero?»

«Sì, davvero». Il suo sguardo incontrò il mio. «Normalmente penserei che forse il tasso alcolico del testimone era un po' alto, ma Dusty ha trovato impronte di zoccoli caprini. E questo conferma la teoria del demone».

Mi scappò una risata, poi capii che diceva sul serio. «Ma i demoni non hanno gli zoccoli caprini».

«Per quanto ne sappiamo. Ma chi può dire che non ce ne sia una razza particolare che li ha?»

«Suppongo tu abbia ragione». Mi spostai e con lo sguardo perlustrai il parco. Non vedevo né Dusty né Dobbs, e il mattino si era riempito del suono delle risate dei bambini. Era un rumore vivace, ma sembrava fuori posto data la scena brutale che avevamo davanti agli occhi, anche se nel corso degli anni avevamo visto di peggio. E fatto di peggio. Per esempio sparare un colpo alla propria anima gemella. Mi morsi il labbro per un attimo, servendomi di quel dolore per controllare l'altro, poi aggiunsi: «C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Per il momento nulla di certo. Ti manderò il rapporto appena sarà finito».

«Grazie». Mi alzai e sfilai i guanti.

Proprio in quel momento percepii qualcosa: l'ondata di energia, il freddo della morte. Lì intorno c'era un'anima.

Scrutai di nuovo il parco, cercando di localizzare il punto preciso in cui si trovava. Non c'era nulla di evidente, nessun alone sottile, nessun punto focale da cui scaturisse l'energia che sentivo correre sulla mia pelle.

«Abbiamo già l'identità della vittima?», chiesi sommessa-  
mente.

Più che vederlo, avvertii un guizzo di interesse da parte di Cole. «Si chiama Wayne Johnson. È stato scarcerato una settimana fa».

«Che crimine aveva commesso?»

«Omicidio. Ho richiesto il verbale del processo, ma non l'hanno ancora mandato. Ha scontato venticinque anni di prigione».

Allora doveva trattarsi di qualcosa di davvero *terribile*, perché le condanne di solito non erano così lunghe, almeno per gli umani. Nel caso dei non umani la condanna era la morte.

«Scommetto che ha strangolato la vittima». Avrebbe certamente spiegato il modo in cui era morto e quel sapore amaro nell'aria.

«Sono d'accordo», disse Cole, «e potrebbe essere importante scoprire chi ha ucciso, e dov'erano i parenti della vittima all'alba. Non si sa mai, potrebbe rivelarsi un caso dalla soluzione facile, tanto per cambiare».

Sbuffai di fronte a quell'affermazione: era improbabile che fosse *così* semplice. Mi girai e il mio sguardo si spostò sulla schiera d'alberi dietro di noi. C'era un alone debole, più piccolo di un fazzoletto, che si agitava lì dove l'ombra si diradava.

L'anima.

Avanzai nella sua direzione. La mia capacità di comunicare con i morti cresceva sempre di più, e la maggior parte delle anime riusciva ormai a prendere forma e a dire cose abbastanza sensate. Certo, usavano la *mia* forza per materializzarsi, e ormai anche il solo contatto verbale con il mondo dei morti mi causava debolezza fisica e mentale. Ma ero disposta a tutto pur di avere un colpo di fortuna e poter risolvere il caso.

Non che quello spirito stesse usando molta energia, al momento. Nonostante la sua presenza ebbi la sensazione che fosse indeciso se parlare o meno.

Man mano che mi avvicinavo sentivo il freddo aumentare, finché non mi sembrò di avvertire delle dita di ghiaccio che mi penetravano le ossa. Non era possibile spiegare con esattezza perché quelle anime portassero con loro il freddo dell'aldilà, ma era opinione generale che avesse a che fare con il fatto che

si ritrovavano tra le due dimensioni, né sulla terra né in paradiso o all'inferno. O qualunque fosse la loro destinazione.

Appena entrai nel cerchio degli alberi l'anima indietreggiò, e la paura iniziò a turbinare insieme al gelo dell'aldilà. Mi fermai.

«Perché rimane qui, signor Wayne Johnson, se non vuole parlare?».

L'alone, cioè l'anima, sembrò esitare e poi l'energia che scorreva dentro di me crebbe all'improvviso, lasciandomi senza fiato.

*Perché? La sua voce era gutturale, aspra, mentre attraversava la mia mente. Perché è successo? Ho pagato per il reato che ho commesso. Avrebbero dovuto lasciarmi in pace. Non è giusto che sia stato punito due volte.*

Non potevo dire se le sue affermazioni fossero fondate senza sapere chi aveva ucciso, e come. Nel corso degli anni, però, avevo capito che alcuni crimini non meritavano altro che la morte. Ma, qualunque cosa avesse fatto, non era quello il punto.

«Sono qui per scovare il suo killer, signor Johnson. Per farlo, però, è necessario che mi dica qualcosa».

Per un attimo tacque, ma il freddo continuava ad aumentare finché la sua intensità non mi provocò dolore alle dita e al naso. L'energia continuava ad abbandonare il mio corpo, ammassandosi nell'aria e dando allo spirito la forza di parlare.

*Non l'ho visto in faccia, ammise dopo un po'. Indossava una maschera.*

«È sicuro che si trattasse di una maschera?»

*Certo. Gli ho visto l'elastico dietro la testa. Sbuffò, e quel suono mi riecheggì acuto nella mente. E aveva delle cose strane attorno ai piedi che lo facevano correre in modo bizzarro.*

Magari dei tacchi a forma di zoccolo sotto le scarpe? Ma perché qualcuno avrebbe dovuto mascherarsi in quel modo? Non avrebbe catturato di più l'attenzione di eventuali testimoni?

«Perché non si è difeso, signor Johnson?»

*Non potevo. Mi ha spruzzato qualcosa in faccia. Poi ricordo di essermi ritrovato su questi alberi con un filo attorno al collo e quel bastardo che mi strozzava.*

Iniziavo a indebolirmi, quindi era meglio sbrigarsi prima che

mi prosciugasse tutta l'energia. Era la paura più grande che avevo: se non avessi fatto attenzione, quegli spiriti mi avrebbero trascinato nelle profondità più buie insieme a loro. E quella parte oscura di me mi bisbigliava che forse sarebbe stato più facile, che l'oscurità eterna era meglio del dolore eterno.

Ma non potevo fare una cosa simile a mio fratello o a Quinn. Anche se la tentazione era forte.

E poi Jack continuava ad assicurarmi che la cosa era improbabile; anche se alla fine, visto che nessuno sapeva davvero fino a che punto si sarebbe sviluppata quella capacità, non potevano esserne intuitsi i pericoli.

«Quindi, signor Johnson, l'ha afferrata da davanti, non da dietro?»

*Certo, altrimenti come avrei fatto a vederlo? Cioè, era magro e basso, ma era chiaro che fosse molto forte. Mi ha ucciso nel giro di pochi minuti.*

Altra prova che avevamo a che fare con un killer non umano.

«Si ricorda qualcos'altro, signor Johnson? Qualunque cosa che possa aiutarci a scovarlo in fretta?».

Non rispose subito, ma sentivo che l'energia che mi veniva risucchiata era sempre di più. I miei muscoli cominciarono a tremare e all'improvviso sentii le ginocchia molli.

*Be', la sua macchina...*

«Macchina? Che tipo di macchina?», lo interruppi subito. «Ha visto la targa?».

L'energia nell'aria aumentò di nuovo, facendomi drizzare i capelli sul collo. Le gambe mi tremavano sempre di più e non sapevo quanto avrei resistito ancora. O se volevo resistere. Poggiai la mano su uno dei tronchi lì vicino e cercai di restare dritta in piedi, di contrastare l'impulso crescente a lasciarmi andare e farmi risucchiare dal vuoto.

*Era una Toyota Land Cruiser. Era molto ammaccata, di un colore grigiastro. Fece una pausa. Ho visto solo un pezzo di targa. Le prime tre lettere erano BUK.*

Era meglio di niente, e di sicuro avrebbe ristretto il campo di ricerca. «Ha notato qualcos'altro?»

No. La sua voce si fece più tenue, quasi sicuramente a causa

della debolezza che mi aveva assalito. *Non meritavo di morire così.*

Era probabile che invece lo meritasse davvero, ma non espressi quell'opinione e dissi, invece: «Vada in pace, signor Johnson».

*Non voglio...*

Anche se non voleva, interruppi il contatto e caddi in ginocchio. Respiravo con affanno e tremavo come una foglia.

Il gelo della sua presenza era ancora nell'aria, ma lo ignorai cercando di concentrarmi sulla respirazione per poter riprendere le forze.

Sentii un rumore di passi che si avvicinavano dietro di me, e fui avvolta da un familiare profumo speziato. «Tieni», disse Cole, porgendomi un termos e una tazzina. «Abbiamo pensato che fosse meglio tenere un po' di roba forte a disposizione in caso ti potesse servire».

«Lo sai che ti amo?»

«Troppo tardi», replicò divertito. «Il mio cuore è già di un'altra».

«Ecco un altro che mi ignora». Cercai di dirlo con disinvoltura, ma la stanchezza ebbe la meglio e le parole vennero fuori con un tono aspro.

Presi il termos di metallo dalle sue mani, svitai il tappo e versai il liquido fumante nella tazzina di plastica. Il profumo mi invase le narici e sospirai di piacere. Non era caffè alla nocciola, ma il profumo era comunque buono.

«Hai scoperto qualcosa di utile dalla vittima?», chiese Cole.

Bevvi un sorso di caffè e sentii il calore che si faceva strada nel mio corpo e scacciava il gelo dell'aldilà. «Ha detto che il suo assassino era travestito da demone».

«Be', nessuno di noi ha creduto che si fosse trattato di un vero demone». Il tono di Cole era divertito. «Tanto per cominciare, credo che non avrebbero bisogno di usare il filo spinato per uccidere qualcuno».

Non i demoni che avevo incontrato io, senza ombra di dubbio. «Mi ha anche riferito alcune lettere della targa e il modello della macchina del suo aggressore».

«Ha detto dove è stato ucciso?». Cole si accovacciò vicino a



me e mi porse una caramella alla menta. Non era un hamburger, né cioccolata, ma una caramella gommosa era comunque meglio di niente.

«Proprio qui, tra questi alberi». Feci una pausa per scartare la caramella e infilarmela in bocca prima di proseguire. «Ha detto che l'assalitore gli ha spruzzato qualcosa in faccia per paralizzarlo, quindi sarà meglio che tu faccia uno screening tossicologico completo».

«Come se non lo facessi sempre». Mi toccò leggermente la spalla. «Sicura di non essere tornata troppo presto? Non hai un bell'aspetto, al momento».

Incrociai il suo sguardo preoccupato, riuscendo a ribattere con un lieve sorriso.

«Cioè, vuoi dirmi che ci sono state volte, in passato, in cui *avevo* un bell'aspetto?».

Sorrise e il calore di quel gesto mi scaldò più del caffè. «Ammetto di aver pensato ogni tanto che avessi un aspetto fantastico».

«Me lo dice adesso che ha finalmente trovato una ragazza che lo sopporta». Scossi la testa con finta disperazione. «Avremmo potuto divertirci tantissimo».

«Non credo di avere la resistenza fisica necessaria per una come te». Piantò i piedi per terra. «E hai abilmente evitato la domanda».

«Non così abilmente, se hai notato».

Scosse la testa con un'espressione preoccupata. «Devi prendertela con calma, Riley. Lascia stare ciò che dice Jack, non vale la pena di morire per questo lavoro».

La frustrazione tornò a galla. «Jack non mi vuole morta, non gli servirei a nulla».

«Ma continuerà a mettermi sotto pressione finché non inizierai a pensare che forse morire sarebbe meglio». Infilò una mano in tasca e mi lanciò un'altra caramella. «Prima o poi dovrai mettere dei paletti».

«Più facile a dirsi che a farsi». Lo guardai. «Non mi sembra che tu dica spesso di no».

«La mia situazione è diversa».

«Già. Tu non sei stato imbottito di sostanze che alterano il funzionamento del tuo corpo».

«Quello non c'entra niente, e lo sai».

C'entrava, invece, perché era uno dei motivi per cui non potevo lasciare il Dipartimento, né Jack.

«Dico solo che devi fare attenzione». Esitò, poi aggiunse: «Jack sarà anche un buon capo, ma non dirige il Dipartimento. È sua sorella che lo fa. E, credimi, è una maledetta stronza che non ci penserà due volte a sfruttarti al massimo per poi scaricarti».

Quella frase stimolò la mia curiosità. A quanto sapevo, nessuno aveva mai incontrato la misteriosa direttrice Madeline Hunter – almeno non noi plebei – anche se nei corridoi del reparto amministrativo ne parlavano chi con più, chi con meno apprensione. «Hai conosciuto la Hunter? Che tipo è?»

«Tutto il contrario di Jack, e non le importa chi debba usare – o consumare fino all'estremo – per portare a termine il lavoro».

L'acredine nella sua voce mi stupì. «Quindi ti sei già scontrato con lei?»

«Non io personalmente, ma qualcuno che conosco». Distolse lo sguardo con un'espressione cupa. «È morto per causa sua, perché lei e il Dipartimento continuavano a sfruttarlo. Riley, non vorrei che succedesse lo stesso anche a te».

La rabbia nella sua voce era molto evidente, eppure eccolo lì, a lavorare per le stesse persone che sembrava odiare. «Non succederà».

«Bene».

Il modo pungente e brusco in cui lo disse mi fece capire che non sarebbe sceso nei particolari, anche se io sarei stata volentieri ad ascoltare. Quindi non mi sorprese quando cambiò discorso.

«La vittima sapeva perché l'assassino l'ha trascinata in un luogo ben visibile a tutti?»

«No, ma è ovvio che voleva che il suo corpo venisse ritrovato». Scrollai le spalle. «Chi se ne va in giro vestito da demone ha chiaramente qualcosa che non va nel cervello».

«Questa», disse con tono solenne, «è la cosa più sensata che ho sentito oggi».

Mi misi a ridere e mi alzai. Finii di bere il caffè in un sorso solo, bruciandomi la gola, poi gli restituii la tazzina. «Mi fai sapere appena trovi qualcosa?»

«No», disse con uno scintillio negli occhi, mentre richiudeva il termos. «Me lo terrò per me».

«Ah sì, ho sentito dire che sei un tipo riservato».

Sorrise, si allontanò, e io scesi lungo la collina per andare a interrogare la donna che aveva denunciato il delitto.

Non si rivelò di grande aiuto. A quanto pareva era la pettegola del posto, ma era anziana e la sua vista si stava indebolendo. Era *convinta* di aver visto un vero demone e non qualcuno travestito. Era strano, ma sembrava che l'idea, anziché spaventarla, la eccitasse.

Quando tornai alla macchina accesi il computer di bordo e avviai una ricerca sulle Toyota grigie con quelle tre lettere sulla targa. Probabilmente i risultati sarebbero stati centinaia, ma almeno avremmo avuto un punto di partenza.

Poi uscii dal parcheggio e mi diressi verso casa. Ero a metà strada quando mi accorsi che qualcuno mi stava seguendo.

## Capitolo 2

**S**tudiai la Mazda rossa dallo specchietto retrovisore. Era sufficientemente distante da farmi quasi pensare di essere paranoica. Dopotutto eravamo in autostrada, tutti viaggiavamo nella stessa direzione e quasi tutti alla stessa andatura. Be', tranne i ragazzini idioti sulle loro macchine da corsa truccate e troppo potenti, che superavano il limite di velocità per dimostrare quanto erano figli.

In fondo la macchina rossa non stava nemmeno seguendo tutti i miei movimenti. Superai un'auto che andava lentamente e la Mazda proseguì la sua marcia senza cambiare velocità.

Pensai fosse tutto frutto della mia immaginazione. Oppure un grave caso d'ansia.

Solo che... dietro il collo sentivo un formicolio e non riuscivo a smettere di controllare la vettura. Rimaneva a portata d'occhio, alla stessa distanza, ma *sentivo* che qualcosa non andava.

Be', non avrei ignorato il mio istinto. L'ultima volta che l'avevo fatto un caro amico aveva perso la vita.

Certo, nel caso della morte di Kade non si era trattato di istinto, ma di una cosa molto più complicata.

E comunque quella sensazione di disagio nasceva più dall'avvertimento che mi aveva dato Kye prima che lo uccidessi.

Kye aveva detto che Blake – il lupo che aveva ucciso mio nonno per conquistare il comando del branco Jenson, e l'uomo che avevo minacciato e umiliato profondamente circa un anno prima – me l'avrebbe fatta pagare.

Anche in quel momento pensava a come vendicarsi.

Ancora la fottuta vendetta.

Proprio quello che ci voleva per la mia vita ormai distrutta.

D'altra parte, se Blake voleva vendicarsi sapeva dove vivevo. Non avrebbe avuto bisogno di pedinarmi: poteva semplicemente colpirmi nel posto in cui mi sentivo più al sicuro. Però...

Mi toccai leggermente l'orecchio, attivando il ricetrasmittitore per parlare. «Pronto? C'è nessuno?»

«Bene bene», disse una voce sensuale e anche troppo familiare, «com'è bello sentire di nuovo la tua voce soave».

Non potei non sorridere. Sal e io non diventeremo mai amiche, ma il nostro rapporto era passato da uno scambio di insulti a battute divertenti, e dall'antipatia alla fiducia amichevole.

Era anche dannatamente brava nel suo lavoro – il mio vecchio lavoro – e mi aveva salvato la vita in più di un'occasione.

«Lo dici con così tanta convinzione che quasi ci credo», risposi secca. «Ti va di farmi un favore?»

«Oh sì, vivo per questi momenti».

In altre parole: si annoiava da morire e voleva qualcosa da fare. Oppure era in pausa pranzo e, come quasi tutti i vampiri che lavoravano per il Dipartimento non in qualità di guardiano, aveva la tendenza a sfamarsi quando non era in servizio, quindi durante le pause non aveva nulla da fare. Io invece sarei uscita a fare compere, ma essendo un vampiro Sal non aveva quella possibilità.

«Ti va di localizzarmi con i satelliti e prendere la targa della Mazda rossa tre macchine dietro la mia?»

«E perché dovremmo fare una cosa del genere?».

La sentii battere sui tasti, quindi stava configurando i satelliti anche mentre mi faceva la domanda. «Perché credo che mi stia seguendo».

«Ti pedina da prima o da dopo la tua visita sulla scena del crimine?»

«Da dopo. Però non so se mi segue da quando ho lasciato il parco». Non avevo proprio fatto attenzione, ma non l'avrei mai ammesso con Sal. L'avrebbe detto a Jack, e poi lui mi avrebbe fatto il culo perché non mi ero comportata da brava guardiana.

Come se l'avessi mai fatto.

«Mentre aspettiamo che il satellite si allinei», aggiunsi, «hai avuto fortuna con la ricerca che ho richiesto?»

«Finora abbiamo trovato centocinquanta macchine con la targa che inizia per BUK». La sua voce era monotona. «Almeno ventitré sono Toyota. Al momento è come cercare il proverbiale ago nel pagliaio».

Ma Jack avrebbe voluto che quel pagliaio venisse perquisito in ogni caso. «Varrebbe la pena di fare una contro ricerca per vedere se qualcuna di quelle Toyota appartiene a un membro della famiglia della vittima che Johnson ha ucciso».

«Pensi che si tratti di un omicidio per vendetta?»

«Di certo l'odore era quello».

«Be', secondo me quel bastardo se lo meritava. Non ti sbattono in prigione per così tanto tempo senza una valida ragione». Fece una pausa e poi aggiunse: «Okay, ho trovato la posizione. Posso rintracciare la targa, se vuoi».

«Voglio».

Lanciai un'altra occhiata veloce allo specchietto, poi cambiai di nuovo corsia. La Mazda rossa non si spostò, rimase ostinatamente nella propria. Ma la distanza tra le due auto non era aumentata, né diminuita.

«La macchina è di proprietà di una certa Irene Gardener, residente a Melton». Sal fece una pausa. «È una vecchietta di settantacinque anni e non c'è nessuna denuncia di furto o altro associata al veicolo».

«Questo vuol dire che sto diventando paranoica?»

«Be', a meno che non si tratti di una settantacinquenne che si è messa a inseguire la gente, direi di sì».

Fece una pausa. «Oppure non sa ancora che la macchina le è stata rubata. Potresti cercare di seminare la Mazda, per vedere cosa succede».

Non potei non ridacchiare. «E se mi schianto posso sempre dire che me l'hai consigliato tu».

Sbuffò. «Questa conversazione non viene registrata, e quindi negherò che ci sia mai stata».

«Certo. Grazie, Sal».

Spensi il ricetrasmittitore e per diversi minuti continuai a guidare, facendo attenzione al traffico e a quell'irritante macchina rossa che avevo dietro.

Poi avvistai un lungo autoarticolato. “Perfetto”, pensai, e mi spostai nell'altra corsia mantenendo la stessa velocità anche mentre lo sorpassavo. Lanciai un'occhiata allo specchietto e vidi che la Mazda rossa era rimasta lì dov'era. Superai il camion e poi schiacciai l'acceleratore. La mia auto schizzò come un razzo.

Il traffico si intensificò ma non rallentai, zigzagando con una precisione che avrebbe sorpreso tutti quelli che sapevano come guidavo di solito. Iniziai a scorgere il cavalcavia di Western Ring Road. Ignorai i semafori, svoltai sulla rampa e accelerai nel traffico, impegnando la corsia d'emergenza per diversi minuti prima di infilarmi tra un taxi e un camion. Lanciai un'occhiata veloce allo specchietto e non vidi l'ormai familiare ombra rossa, ma tagliai comunque verso l'uscita Boundary Road, rallentando solo dopo aver svoltato a sinistra, con le ruote che stridevano, verso Fairbairn Road.

Niente macchina rossa.

Ero salva.

Tirai un gran sospiro di sollievo e con sorpresa vidi che mi tremavano di nuovo le mani. Strinsi le dita sul volante e per un attimo mi chiesi se l'avvertimento di Kye non fosse altro che un modo per destabilizzarmi anche dall'aldilà. Forse non pensava che sarebbe morto – soprattutto non per mano mia – ma sapeva abbastanza della mia relazione con Blake da intuire come avrei reagito a quell'avvertimento.

Forse aveva pensato che sarebbe servito per avvicinarsi di più a me o per trascinarci nella sua vita. Gli era venuto in mente, alla fine, prima di uccidere Kade e di obbligarmi a sparare il colpo che avrei voluto evitare.

Dopotutto entrambi eravamo killer. *Avrei potuto* fare ciò che faceva lui, o che faceva Rhoan. L'avevo ampiamente dimostrato durante gli anni da guardiana...

“No”, pensai, scacciando brutalmente quella riflessione dalla mia mente. *Non* ero come lui. *Non sarei diventata* come lui.

Eppure... era una possibilità. Se avessi continuato a fare quel lavoro, a dare la caccia ai killer, sarei diventata insensibile.

Forse era per quello che mi tremavano le mani. Non era tanto lo spettro di quella minaccia, quanto piuttosto la paura del futuro. Un futuro senza l'anima gemella della lupa che era in me.

Chiusi gli occhi per un attimo. Era una cosa ridicola. Dovevo piantarla di pensare così perché non ero sola. Avevo ancora Quinn. Forse la mia anima era ridotta in cenere, ma avevo ancora il mio cuore.

Proseguii verso casa, parcheggiai a diversi portoni di distanza dal nostro palazzo e chiusi la macchina mentre risalivo la via. L'intenso odore di pane fresco che mi avvolse mi fece brontolare lo stomaco ricordandomi che ancora non avevo fatto colazione. Girai i tacchi e andai in direzione del panificio, gestito dalla stessa famiglia della pizzeria accanto. Ero certa che le due attività prosperassero grazie a me, Rhoan e Liander.

Un campanello suonò quando aprii la porta e Frances – la capo pasticcera dall'aria allegra e matronale – sbucò dal retro pulendosi le mani sporche di farina su uno strofinaccio.

«Riley», disse con un gran sorriso che evidenziò le rughe del suo viso, «oggi ti sei svegliata presto».

«Ho dovuto lavorare». Mi fermai davanti alla vetrinetta a osservare indecisa tutte quelle prelibatezze. Era tutto dannatamente buono e, se non fosse stato per i miei geni da licanthropo, sarei già stata grossa come un palazzo.

«Dovresti dire al tuo capo che farti alzare così presto non fa bene al tuo bel faccino. Fuori c'è troppo freddo».

Sorrisi. Frances era fissata con l'aria fredda perché provocava l'acne rosacea; spesso mi faceva le prediche perché non indossavo il berretto e la sciarpa.

«Sfortunatamente ai killer non gliene frega un accidente degli effetti del freddo sul mio viso».

«Come sono egoisti», fece lei, indossando dei guanti di silicone. «Ma dimmi, cosa posso darti oggi? I cornetti al cioccolato sono particolarmente buoni».

«Allora meglio prenderne una dozzina». Se li consigliava, allora sì che erano buoni.



Mi sorrise allegra e imbustò i cornetti. Pagai e poi mi diressi verso casa. Appena aprii il portone un familiare flash rosso catturò il mio sguardo. Mi girai e vidi le luci posteriori di un'auto che sparivano in una traversa, ma non riuscii a distinguere la marca. Aggrottai le sopracciglia, chiedendomi se stessi diventando così paranoica su un'eventuale aggressione di Blake da credere ormai che *qualsiasi* macchina rossa rappresentasse un pericolo.

Scossi il capo e addentai un cornetto caldo mentre salivo le scale per arrivare al nostro appartamento.

Rhoan era lì che aspettava con la porta aperta. «Sento odore di cornetti al cioccolato».

Ne presi un altro e gli porsi la busta. Sentì il profumo e sospirò di piacere. «Non esiste profumo migliore di questo, al mattino».

«A dire il vero ne avrei in mente un paio...».

Il non sentirne uno, quello del mio amante vampiro, Quinn, mi suggerì che doveva essere al lavoro, oppure fuori a fare jogging per tenersi in forma. O ancora più in forma, per dirla giusta. Mi allontanai da Rhoan e subito mi assalì un intenso aroma di caffè. Dilatai le narici. Nocciola. Doveva averlo messo su Quinn prima di uscire a correre. Rhoan avrebbe scelto il Kona, perché era quello che preferiva Liander.

Andai verso la cucina e aggiunsi senza voltarmi: «Pensavo che questa settimana lavorassi ancora sotto copertura».

«Lo stavo facendo, ma è andato tutto a puttane». Scrollò le spalle e chiuse la porta di casa. «Un vecchio amico di scuola è entrato nel bar e mi ha riconosciuto. E, guarda caso, quel dannato indiziato ha sentito tutto tramite il circuito chiuso e se l'è svignata».

«Be', è chiaro che non è innocente».

«No. C'è una taglia sulla sua testa, ma dato che è un mutante-uccello direi che a questo punto potrebbe anche essersene volato via dal nido».

Non gli sarebbe stato d'aiuto, alla lunga. Prima o poi il Dipartimento l'avrebbe beccato, perché le taglie di solito coprivano tutto il territorio australiano.

Liander uscì dalla camera da letto che condivideva con Rhoan, barcollante, con gli occhi semichiusi e l'aspetto più che strapazzato. Alzai le sopracciglia. «Dal tuo aspetto direi che hai trascorso una gran nottata».

«Già». Si passò una mano tra i capelli grigi arruffati, spettiandoli ancora di più. «Ho ottenuto quel contratto per gli effetti speciali di cui ti parlavo, e abbiamo festeggiato alla grande».

«Congratulazioni». Tirai fuori le tazze dall'armadietto e poi aprii il frigo per prendere il latte. «Spero tu capisca che non potrai stare fuori a bere tutta la notte quando diventeremo genitori».

Liander si appoggiò allo stipite della porta e mi fece un sorriso enorme. «Suona fantastico, vero? Noi, genitori. Chi l'avrebbe mai immaginato?».

Di certo non io, o almeno non avrei mai immaginato Liander come padre. Sapevo da molto che i miei geni da vampira, insieme alle sostanze che mi aveva somministrato con la forza un ex amante pazzo, mi avevano reso sterile, ma c'era sempre quella piccola speranza di poter realizzare almeno *parte* del desiderio. Di poter trovare un modo per avere figli con l'uomo che amavo.

*Quella* speranza era stata sotterrata insieme a Kye.

Ma visto che la relazione tra Liander e Rhoan si era stabilizzata ed era diventata più profonda, entrambi aspiravano a diventare padri. La sorella di Liander si era offerta di fare da madre surrogata, e io avevo congelato alcuni ovuli prima che il mio apparato riproduttivo andasse in avaria totale. Quella, per il mio fratello gemello, era la soluzione che più si avvicinava all'averne un figlio tutto suo, visto che era diventato sterile molto prima di me.

Invece Liander sognava una famiglia numerosa, di almeno dodici piccoli Jenson-Moore che scorrazzavano per casa. Non ero certa di poter reggere *così tanti* bambini, nonostante anch'io avessi sempre sognato una grande famiglia. Quell'improvvisa riluttanza probabilmente aveva a che vedere col fatto che la piccola Risa – finora un angioletto – stava per compiere i “terribili due anni” ed era diventata una peste.

«Spera che abbia dei gemelli, perché dopo i sette figli che ha

avuto potrebbe non avere voglia di sottoporsi di nuovo a tutto il processo solo per noi».

Liander sbuffò. «Fidati, Emalee adora essere incinta. Mi ha già detto che ci sta a un altro round di maternità surrogata».

Magari diceva così adesso, ma non era ancora arrivata a fine gravidanza e non aveva ancora partorito. Nessuno di noi sapeva che effetti avessero avuto sugli ovuli le sostanze che mi erano state iniettate. O se quei cambiamenti avrebbero potuto colpire anche Emalee. Le cose potevano ancora andare a puttane, come era già successo molte altre volte nella mia vita. Ecco perché i dottori continuavano a monitorare Emalee costantemente.

Ma tenni i dubbi e le paure per me: non volevo scoraggiare Liander, e la sua felicità era contagiosa.

«Ah, a proposito», aggiunse Liander, ricevendo la sua tazza di caffè con un sorriso. «Giovedì Emalee ha la prima ecografia. Vuole sapere se andremo anche noi».

«Ci puoi scommettere», disse Rhoan, porgendo un cornetto a Liander prima di passargli accanto per prendersi una tazza di caffè. Mi lanciò un'occhiata. «Ho già detto a Jack di non contare su di noi per quel pomeriggio, qualunque cosa succeda e qualsiasi pazzoide ci sia in giro».

Inarcai le sopracciglia. «Ma tu non dovevi lavorare sotto copertura? Come avresti fatto se non ti avessero scoperto?»

«Dato che non è più un problema, che importa come avrei fatto?». Mi fece un sorriso, poi prese un altro cornetto dalla busta. «Scommetto che avremo un maschio, soprattutto perché non credo che il mondo potrebbe sopportare due Riley Jenson».

Sbuffai. «Meglio un'altra me che un altro *te*».

«Non sarà uguale a nessuno dei due, perché per fortuna avrà anche i miei geni. E questo vuol dire che almeno sarà assennato», commentò Liander. «E non mi importa se è maschio o femmina, basta che sia sano».

«Sono d'accordo con te». Mi allungai dietro di lui per prendere un cornetto, poi vidi Quinn che entrava dalla porta. «Ehilà, bell'uomo. Era ora che tornassi».

Mi fece un gran sorriso e prese uno degli asciugamani puliti dalla cesta del bucato che stava perennemente in soggiorno.

Sul viso aveva una lucente patina di sudore che gli aveva anche scurito la maglietta blu, facendola aderire al corpo magro ma muscoloso. I film hollywoodiani avevano diffuso l'idea che i corpi dei vampiri non avessero bisogno di espellere liquidi corporei, ma la cosa non aveva senso. Certo, non mangiavano come noi, ma dovevano comunque bere sangue per sopravvivere. Ciò che entrava doveva uscire, in un modo o nell'altro. Quindi sudavano, anche se non troppo.

Di recente Quinn aveva aggiunto la corsa al suo programma di allenamento. A quanto pareva voleva tenersi in forma per il bambino, e questo dimostrava che non vedeva l'ora che nascesse, molto più di quanto invece non rivelasse il mio abituale atteggiamento da vecchio vampiro, compassato e blasé.

Liander si spostò per farlo passare, poi allargò le narici. «Sapete, è dannatamente ingiusto che dopo cinquanta chilometri di corsa lui profumi ancora di buono».

«Oggi solo venticinque», lo corresse Quinn, poi afferrò le mie mani e mi strinse tra le braccia, dandomi un bacio veloce ma profondo. «È che ho un appuntamento alle nove con un agente immobiliare».

«Sei proprio deciso a farci trasferire tutti da questo appartamento, eh?», disse Rhoan.

«Né io né Liander siamo abituati a vivere in un tugurio, e poi ci serve un po' di spazio. Inoltre i bambini tendono a creare montagne di disordine. Ci sentiremo presto in gabbia».

«Qui non è così male», protestò Rhoan.

«Concordo», dissi con un sorrisetto a labbra strette. «In realtà di spazio ce n'è a volontà. Dovreste solo pulire meglio».

«Non siamo io e Liander i disordinati, quindi perché dovremmo pulire noi?», ribatté lui in modo secco, poi mi diede un bacio sul naso. «Prenderò una donna delle pulizie dopo il trasloco, anche se credo che il suo sarà un compito impossibile».

Su *quello* aveva ragione. Cinsi delicatamente la sua vita con le braccia e respirai il suo odore. Liander aveva ragione. Aveva un profumo fantastico anche dopo aver sudato. «Allora, dove si trova questa casa nuova?»

«Non è una casa, è un magazzino di tre piani con mattoni a

vista. Si trova a Abbotsford, proprio vicino alle sponde dello Yarra, e dall'altra parte ci sono i parchi naturali Dickinson e Studley. Ogni coppia avrebbe un piano a disposizione, e potremmo usare quello di mezzo come zona giorno. C'è anche un parcheggio interno recintato che si potrebbe trasformare in parco dove potranno giocare i piccoli llicantropi».

«Sembra perfetto», commentò Rhoan. «Tra quello e il terreno di Riley a Macedon, abbiamo sia la casa in città che il rifugio in campagna».

«Prima di iniziare a fare dei piani assicuriamoci che l'annuncio corrisponda alla realtà», disse Quinn, poi si allungò per prendere una tazza e il suo corpo umido premette contro il mio, e io lo desiderai ancora di più.

Ma quella sensazione portò con sé una strana ondata di rassicurazione. Non tutte le cose della mia vita erano andate in malora. Quinn era ancora al mio fianco nonostante le lacrime, i dolori e i miei frequenti malumori.

Mi amava e non mi avrebbe lasciato. Me l'aveva detto così tante volte negli ultimi mesi che ormai era quasi diventata una battuta tra di noi.

Quinn era anche incredibilmente duro a morire, perché non era solo un vampiro, ma un Aedh, un essere che poteva diventare ombra e nebbia, poco vulnerabile alle minacce fisiche. Ciò non voleva dire che non poteva essere ucciso, o meglio, rischiare la morte solo quando assumeva forma corporea, ma era molto più difficile uccidere lui che un vampiro normale, e di quello ero infinitamente grata. Avevo perso la mia anima gemella. Non pensavo che avrei potuto fare a meno anche del mio amore.

Mi strinsi a lui ancora di più e dissi: «Allora, vuoi compagnia sotto la doccia?»

«Ecco un altro motivo per cambiare casa», disse con i suoi occhi scuri che brillavano mentre mi guardava. Dio, mi sarei potuta perdere per sempre nelle profondità del suo sguardo. «La doccia è troppo piccola per due».

«Stare stretti è divertente», osservò Liander. «Bisogna solo usare un po' di immaginazione».

«Ah, fidati, Riley ha immaginazione a sufficienza per entrambi». Il tono era secco, ma il sorriso che gli solleticava le labbra mi fece praticamente sciogliere. «Ma comunque non rende la doccia più comoda».

«Ti dimentichi che lui è un vecchio, tranquillo vampiro», dissi con un largo sorriso, che però non rendeva giustizia alla sensazione di piacere che si faceva largo dentro di me quando le sue dita si adagiarono sul mio fianco. «E lo sai come sono gli anziani quando si tratta di comfort».

Inarcò un sopracciglio nero e i suoi occhi brillarono, amorevoli e affettuosi. «E così sono un vecchio tranquillo, eh?».

Si mosse così rapidamente che il suo corpo sembrò una forma indistinta, e prima che me ne accorgessi mi ritrovai sulla sua spalla a testa in giù. Per mia fortuna si spostò, così non colpì la porta aperta del frigorifero con la testa. Ma con il naso premuto contro la sua schiena e il suo profumo che riempiva ogni mio respiro, la tristezza del mattino svanì.

Avevo questo.

Avevo lui.

La vita non era così male, nonostante tutto quello che era successo.

«Penso», aggiunse con durezza, «che la cucciola abbia bisogno di un'altra lezione sul rispetto per quelli più vecchi di lei».

«Sai che non le piace imparare», commentò Liander. «Ha una testaccia dura».

«Ehi, ti ho offerto la colazione», protestai. «Dovresti almeno avere la decenza di evitare gli insulti».

«I cornetti sono finiti, quindi ufficialmente posso insultarti». Liander si spostò per far passare Quinn, e io cercai di colpirlo. Lui evitò il colpo e si mise a ridere.

Quando il pavimento della cucina finì e vidi la moquette del soggiorno, dissi: «Non avevi un appuntamento molto importante con l'agente immobiliare?»

«Non è una buona idea far sapere a un agente immobiliare che non vedi l'ora di comprare una casa», disse Quinn con disinvoltura. «Aspetterà».

«Bene». Anche se desideravo che mi rimettesse a terra. Col

naso così conficcato nella sua schiena non si stava male, però penzolare a testa in giù facendosi sballonzolare a destra e a manca come un sacco di patate, mentre lui andava deciso verso il bagno, non era comunque un gran divertimento.

«Se volevi stare a testa in su», disse, ed era ovvio che seguiva i miei pensieri, «non dovevi fare commenti sarcastici sulla mia età».

«E io che pensavo che uno dei quattro vampiri più vecchi del paese avesse ormai imparato a tollerare gli insulti».

«Oh, l'ha imparato, tranne quando è più divertente fare diversamente. Mia cara, preparati a essere incantata dal tuo amante, vecchio ma in gran forma».

«Ah, sono pronta». Ero molto più che pronta, a dire il vero.

Ma, guarda caso, il mio telefono scelse quel momento per suonare. La tentazione di non rispondere era forte, ma la suoneria era quella di Jack e lui non chiamava mai per farsi solo due chiacchiere.

Quinn mi rimise giù senza che glielo chiedessi. Con un sospiro frustrato presi il telefono dalla tasca e risposi. «Ciao, Jack».

Quinn mi diede un bacio sulla sommità della testa, poi entrò in bagno. Mi poggiai sullo stipite della porta e lo guardai, con la frustrazione che cresceva, mentre apriva l'acqua della doccia e si toglieva la tuta sudata, rivelando la sua sagoma snella e slanciata.

La prima parola che mi venne in mente fu “magnifico”. Mi ricordava un atleta, non uno che fa body building o un corridore, ma un perfetto connubio di entrambi. Il suo era un corpo su cui far scorrere le dita ancora e ancora. E io l'avevo fatto, ogni volta deliziandomi della pelle levigata, dei muscoli guizzanti. E quella mattina avrei *davvero* voluto fare la stessa cosa.

*Maledetto Jack e il suo tempismo.*

«Riley, mi stai ascoltando?», disse Jack un po' esasperato.

Per un attimo pensai di mentirgli, ma da esperienze passate sapevo che mi avrebbe chiesto di ripetergli ciò che aveva detto, e si sarebbe incavolato ancora di più quando non ne fossi stata capace. «Scusami, mi sono distratta un attimo».

«Non ti chiederò cosa ti ha distratto, perché non credo di

volerlo sapere». Parlò con voce secca. «Abbiamo trovato la Toyota menzionata dall'anima della vittima. L'hanno abbandonata a Keilor. A quanto pare il proprietario non si era nemmeno accorto che gliel'avevano rubata. Un testimone ha riferito che dal veicolo sono scesi due uomini».

«Due? L'anima ne ha menzionato solo uno».

«Potrebbe averne visto solo uno, ma questo non vuol dire che lì non ci fosse anche qualcun altro».

Vero, ma anch'io avevo sentito l'odore di un solo uomo. Oppure l'odore della vendetta era così forte e sgradevole da aver coperto tutti gli altri?

«Cole è già riuscito a dare un'occhiata?»

«Dusty si trova lì proprio adesso. Ha trovato un'impronta parziale che non corrisponde a quella del proprietario della macchina che ha in archivio la polizia».

Questo voleva dire che il proprietario aveva dei precedenti. «E c'è una corrispondenza per l'impronta?»

«Sì, è di un certo Hank Surrey, uno che è diventato vampiro cinquantacinque anni fa».

Osservai Quinn che entrava nella doccia e chiudeva la porta di vetro. Mi travolse il desiderio ardente di chiudere la chiamata, spogliarmi e raggiungerlo. Lo ricacciai indietro e cercai di frenare il tremore del corpo, ma mi ci volle tutto l'autocontrollo che avevo per *non* seguire quello slancio.

«Abbiamo un suo indirizzo recente?». Anche mentre facevo la domanda tenevo le dita incrociate perché mi rispondesse di no.

Ma il destino, come al solito, non mi dava nemmeno una piccolissima tregua.

«Secondo l'archivio vive a Mount Martha, anche se i controlli sul suo luogo di residenza sono stati fatti quasi un anno fa».

Mount Martha era un quartiere elegante, giù nella penisola, che accoglieva più che altro famiglie. Non era il genere di posto dove solitamente trovavi dei vampiri, giovani o vecchi. Loro di solito vivevano più vicini al centro, dove era molto più facile trovare da bere – soprattutto dopo la nascita dei club con le puttane del sangue.

Dissi le stesse cose a Jack.



«Be', laggiù hanno un campo da golf eccezionale», rispose, «e hanno messo delle luci notturne per chi, come noi, non può colpire la palla durante il giorno».

Rimasi sorpresa. Jack era un giocatore di golf. Chi l'avrebbe mai detto? «Non credo che un vampiro ladro di macchine sia interessato allo sport o alle mazze da golf».

A meno che non intendesse *rubarle*.

«Ehi, a tutti serve un hobby. Ti mando il suo indirizzo sul computer di bordo».

In altre parole, parti subito. Sbuffai frustrata, poi dissi: «Sto uscendo».

«Se lo trovi, riferisci», fece Jack, poi riattaccò.

Ricacciai il telefono in tasca e mi incantai per qualche minuto a guardare i rivoli di sapone che scendevano sulle pianure bagnate della schiena di Quinn.

«Devo andare», dissi mentre scacciavo dalla mente le immagini di quello che avrei voluto fare. «Non so quando sarò di ritorno».

Avrei voluto andare a baciarlo, ma non ero certa che sarei riuscita ad allontanarmi se mi fossi avvicinata così tanto.

«Chiamami quando hai fatto», disse voltandosi e mandandomi un bacio. Era ovvio che stava ancora seguendo i miei pensieri. «Ci vediamo per pranzo o per cena, a seconda dell'orario».

«Affare fatto».

E uscii finché avevo ancora un po' di forza di volontà.

Mentre mi immettevo nel CityLink, gettai un'occhiata allo specchietto retrovisore e il mio cuore fece un balzo. Diverse auto dietro la mia c'era una macchina rossa. Stesso modello, stessa marca di quella che mi aveva seguito poche ore prima.

La fissai per un po', chiedendomi di nuovo se stessi immaginando tutto. Cioè, tutti sanno che le macchine rosse viaggiano in branchi: quando ne vedi una, poi ne vedi almeno tre.

E il rosso era un colore *molto* diffuso.

Ma vedere la stessa Mazda, sempre tre macchine dietro di me e per due volte nel giro di due ore era una coincidenza un po' troppo forzata.

Accesi il ricetrasmittitore e dissi: «Sal, credo che la vecchietta mi stia seguendo di nuovo».

Si mise a ridere. «Mi sembra chiaro che l'hai fatta incazzare, e so che non ti è difficile. Sei bravissima a far incazzare la gente».

«Ma ultimamente non ho avuto a che fare con nessuna vecchietta. Perché non controlli se ha già denunciato il furto della macchina?»

«Subito». Cadde il silenzio e io continuai a buttare ogni tanto un occhio alla maledettissima Mazda rossa. Manteneva una distanza tale da potermi tenere sotto controllo, ma con il rischio di perdermi completamente di vista.

«Okay», disse Sal. «Abbiamo contattato la vecchietta, che si è irritata perché l'ho chiamata così presto. Dice che suo nipote ha preso la macchina in prestito per questa settimana».

«Abbiamo l'indirizzo e la foto della patente del nipote?»

«Sto inoltrando la richiesta e facendo una ricerca in archivio. Inoltrerò i risultati al tuo computer di bordo».

«La foto mandamela subito. Ora proverò a mettere il mio inseguitore con le spalle al muro».

«Sarà fatto». Esitò e in sottofondo sentii che Jack farfugliava qualcosa. «Il capo dice di fare attenzione e di non metterci troppo a raggiungere la casa dell'individuo sospetto».

Avrei voluto chiedere che cazzo di urgenza ci fosse, dato che il tipo era vampiro da soli cinquantacinque anni e non sarebbe uscito di casa per via della luce del sole. I vampiri dovevano avere almeno qualche centinaio di anni prima di poter iniziare a sopportarla. Diavolo, Jack ne aveva ottocento e riusciva a uscire solo nelle prime ore dell'alba e nel tardo pomeriggio.

Ma sapevo perché voleva che andassi lì il più presto possibile. Adesso il nostro individuo sospetto sarebbe stato più facile da catturare e da gestire. Quello era il modo di Jack di proteggermi.

Dissi solo: «Mi farò sentire».

Di nuovo in sottofondo la voce del capo, poi Sal aggiunse: «Vuole che lasci acceso il ricetrasmittitore, così possiamo sentire cosa succede. Ma sappiamo entrambe che non lo farai».

Sorrisi, ma feci come mi aveva chiesto, anche se con un tasto

inibii la ricezione delle loro comunicazioni. Se le cose fossero andate male non mi sarebbe stato d'aiuto sentire le voci di Jack o Sal che mi ronzavano in testa.

Continuai a percorrere il CityLink. Il computer mandò un segnale acustico, avvertendomi dell'arrivo di qualche informazione. Toccai lo schermo. Apparve la foto di un ragazzo con i capelli rossi e gli occhi di un azzurro chiaro; era molto giovane, non doveva avere più di vent'anni. Era la foto meno minacciosa che avessi mai visto, ma avevo anche imparato che le apparenze ingannano. Per quel che sapevo, poteva essere il peggior criminale del mondo. Nessuno avrebbe sospettato di lui, con quella faccia.

Quando vidi la rampa d'uscita di High Street sterzai verso la corsia di sinistra e poi la imboccai. Diverse macchine dietro, il mio inseguitore rosso fece lo stesso.

Sembrava sempre meno il frutto della mia immaginazione.

Il semaforo diventò verde appena mi avvicinai, e seguii il traffico verso sinistra. Vidi un parcheggio, così svoltai lì. Posteggiati di fronte ad alcuni alberi, poi uscii velocemente dall'auto e la chiusi prima di assumere la forma di gabbiano.

La Mazda rossa apparve proprio mentre mi infilavo sotto la macchina per non farmi vedere.

Rallentò senza fermarsi. Non riuscivo a vedere chi stava al volante perché mi trovavo sotto l'auto, ma non mi azzardai a uscire perché non sapevo cosa il mio inseguitore sapesse di me.

Quando la macchina fu abbastanza lontana uscii da sotto la mia e mi librai in aria veloce e agile, cosa che avrei giurato non fosse possibile quando avevo iniziato a volare.

La macchina rossa costeggiò lentamente il marciapiede finché il traffico non si bloccò, quindi fece velocemente inversione e si fermò nel posteggio che stava dall'altro lato della strada.

Io atterrai sul ramo teso di un eucalipto scheletrico e zampettai per riuscire a vedere meglio in faccia l'autista della Mazda.

Non era il nipote di quella vecchiaia. Era un tipo scuro di carnagione, con naso e denti grandi. Aveva le spalle grosse e le braccia come tronchi d'albero. Non sembrava un lupo – noi tendiamo a essere slanciati – e non riuscivo a immaginare che

Blake potesse usare contro di me qualcuno che non facesse parte del branco. Non avrebbe rischiato di esporsi in quel modo con persone di cui non si fidava, o che non potesse spaventare a morte.

Certo, aveva usato Kye come guardia del corpo per il figlio, ma almeno Kye era un lupo. Era anche il miglior killer a pagamento sulla piazza.

*Comunque non era lui il migliore, perché io l'avevo ucciso.*

E questo faceva di me la migliore?

“No”, riflettei. *No!*

Mi sforzai di non pensare alle cose negative e di concentrarmi invece sul presente. Quell'individuo non era certo un asso, qualunque fosse il suo lavoro. Non era nemmeno capace di seguire qualcuno come si deve.

Ma forse il punto era quello.

Lo guardai per diversi minuti. Quando capii che non sarebbe andato da nessuna parte senza di me, svolazzai verso la strada e mi diressi impettita verso la sua macchina. Non guardò nemmeno dalla mia parte.

Ritornai alla forma umana, restando nascosta per vedere se aveva avvertito la mia presenza. Ma all'interno della vettura tutto taceva e non ci fu nessun picco di tensione o eccitazione nell'aria: una di queste sensazioni mi avrebbe fatto capire se quel tipo era consapevole che c'era *qualcosa* lì vicino, se non proprio della mia presenza.

Ciò voleva dire che si concentrava più sull'obiettivo che sull'ambiente circostante, il che lo rendeva un pessimo inseguitore. Oppure non era un lupo, ma qualcos'altro.

Ad ogni modo avrebbe rimpianto la decisione di seguire un guardiano.